

Cara Unità

Crisi finanziaria Perché non lottare?

Cara Unità, osservo le cicliche vicissitudini dei mercati finanziari mondiali e non posso fare a meno di pensare alle sciocchezze che i suddetti e tanti esperti della finanza ci hanno raccontato per decenni. dico questo non certo per l'evidente aspetto iperspeculativo che contraddistingueva questo corso finanziario (con ancora più gravi aspetti legati alla nazione-guida del capitalismo), ma a proposito della volatilità assoluta del concetto stesso di attività di borsa e di buona parte dei suoi contratti che tendono a scommettere su ipotesi tutte da verificare ma che su queste basano realmente i guadagni o le perdite di milioni di persone (che non hanno alcun potere sul come fare quei prezzi e spesso neanche sanno come si creano e su cosa si basano i prodotti finanziari su cui puntano i loro risparmi). A questo punto dovrebbe sorgere una domanda nella testa di quei milioni di persone: se questo è il prodotto del capitale (che a noi fa pagare le proprie scommesse per assurde e temerarie possano essere), perché non lottare contro questo obbrobrio? perché non mi associo a

chi già lo combatte? perché non mi adopero per organizzare una diversa evoluzione sociale? perché non spengo la televisione e accendo il cervello?

Flavio Gori

Squali definiti finanziari

Caro direttore, evviva la morale di certi abitanti degli States, intendendo quegli squali gentilmente definiti finanziari, che con la loro avidità e capacità di creare ricchezza virtuale, ora che per colpa loro gli Usa ma, quel che più conta, forse tutta l'economia mondiale, potrebbero finire nei guai, si riversano nelle chiese e dicono: «Non ci resta che Dio», ricordandosi di Lui solo ora, dopo che con la loro ingordigia - e fingendo di dimenticare ciò che in proposito dice la Bibbia che hanno sul comodino - stanno creando ansietà e timori a milioni di onesti risparmiatori.

Gabriele Barabino, Tortona (AL)

Alitalia, bene ha fatto la Cgil

Cara Unità, voglio esprimere la più forte vicinanza alla Cgil per la sua condotta durante la trattativa su Alitalia. Una condotta limpida e sindacale che ha portato a dei miglioramenti non secondari sull'accordo. Credo sia bene riflettere attentamente su questa trattativa anomala in quanto, a mio parere, rischia di diventare il modello contrattuale che il governo intende instaurare. Semplificando: lo governo, decido e tu sindacato approvati altrimenti sei fuori. La tenuta della Cgil ha

consentito oltre ad ottenere sensibili miglioramenti anche di mettere un freno a queste velleità governative. Molti si sono dimenticati delle pesantissime pressioni esercitate, fuori da ogni logica di corrette relazioni sindacali da parte del presidente del Consiglio. Quanto mai si è visto un primo ministro intervenire con minacce e aut-aut addirittura preventive alla trattativa? Prendere o lasciare in sostanza e il tutto sostenuto da gran parte dei media. La Cgil ha tenuto alta la testa altri no. Il vice segretario del Pd Franceschini aveva parlato addirittura di "errore del secolo" a proposito della non firma immediata di Epifani. Ora a fronte delle ennesime pesantissime parole di Berlusconi sulla magistratura, Franceschini dice che «siamo di fronte a un tentativo gravissimo di Berlusconi di intimidire la Corte...» attraverso una «forma minacciosa di pressione». Terreni diversi ma il senso è lo stesso. Credo che ci sia veramente da riflettere e in fretta altrimenti di quale radicamento tra la gente e nella società si va parlando?

Guido Bottinelli Ranco (VA)

Solidarietà al pm Gandus

Cara Unità, al dottor Luca Palamara, Presidente dell'Associazione Nazionale dei Magistrati, vorrei scrivere: tramite lei, esprimo la mia solidarietà - insieme a quella di tante altre amiche ed amici con i quali ho condiviso questa posizione - per la Dr.ssa Nicoletta Gandus, da tempo oggetto di ingiuste invettive a causa del suo impegno nella conduzione del processo nel quale è imputato anche Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio. Trasmetta alla Dottoressa Gandus la nostra gratitu-

dine per la serenità e professionalità con cui sta svolgendo il suo delicato incarico, affinché sappia che il suo equilibrio è stato notato ed apprezzato da molti cittadini non rumorosi, ma attenti.

Massimo Marnetto, Roma

Berlusconi attacca ancora i giudici

Cara Unità, siamo alle solite, il sig. Silvio Berlusconi si sente in pericolo perché assediato dai suoi processi e attacca a testa bassa la magistratura che ha l'unica colpa di perseguire reati. Non sono bastate le innumerevoli leggi speciali per salvarlo fatte varare a tamburo battente da se stesso (neanche ai tempi del Re Sole succedeva questo) e pertanto siamo di nuovo al punto di partenza e per risolvere questo pseudo problema si lascia marciare e andare alla malora una nazione intera trascurando le vere necessità italiane ben altre rispetto a tutto ciò. Ma è possibile che sia sempre colpa della magistratura politicizzata? Mai nessuno che pensi: forse sono troppe le azioni poco chiare poste in essere? Comunque come sia, una cosa è stata stabilita senza tema di smentita: ha goduto di privilegi indegni di uno stato liberale e moderno e questo solo grazie all'abito del perseguitato che si è cucito addosso, aiutato in tale giochino ormai scoperto dalle sue televisioni e dalle sue leggi-vergogna! Ma tutto ciò non è ancora stato sufficiente a renderlo totalmente limpido. Perciò vorrei ricordare le diverse volte che è stato "assolto" solo perché prescritto grazie alle attenuanti generiche concesse dai vari tribunali che hanno avuto l'onere di processarlo e, sempre a tale proposito, vorrei citare testualmente la sentenza del

la Corte di Cassazione, sezione penale IV, n.5069 del 21/05/1996 che recita «...qualora l'applicazione della causa estintiva della prescrizione del reato sia conseguenza della concessione delle attenuanti, la sentenza si caratterizza per un previo riconoscimento di colpevolezza dell'imputato e ciò è fonte di pregiudizio...». Parole chiare e limpide che riconoscono senza ombra di dubbio il reato commesso dall'imputato, ma che nel nostro povero paese sono bellamente ignorate ed anzi vengono utilizzate per offendere sistematicamente e senza alcuna vergogna le tantissime persone oneste che lo abitano e che si riconoscono nel principio costituzionale della parità davanti alla Legge.

Oreste Ferri, Ariccia (Roma)

Santanchè, le rivoluzioni finiscono a tavola

Cara Unità la Santanchè, che non è riuscita ad avere una poltrona rilevante, confluisce nel PdL. In campagna elettorale non fece altro che dire peste e corna dello Statista di Milanello. Lei era quella vicina al popolo e dalla parte dei giovani senza un euro. Ora è tutto a posto. E Silvio, quando si tratta di dare la precedenza a belle donne piuttosto che alla professionalità, non è secondo a nessuno. Come diceva Leo Longanesi: «In Italia le rivoluzioni iniziano in strada e finiscono a tavola».

Giuseppe Valendino, Canonica di Triuggio (MI)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

C'era una volta il Parlamento

ROBERTO ZACCARIA

O rmai il Governo si comporta come se il Parlamento dovesse semplicemente ratificare le proprie decisioni. Considerazioni analoghe sono state svolte nei giorni scorsi da Pietro Spataro su questo giornale ma data la gravità dei fatti è il caso di ritornare sull'argomento. C'è soprattutto un'emergenza decreti che riguarda la quantità, il modo in cui sono "gestiti" in Parlamento ed il loro contenuto. Di tutti quelli emanati, ne sono stati convertiti dodici fino a questo momento. I cinque del Governo Prodi sono stati largamente stravolti con disposizioni "ad personam", come l'emendamento "salva Rete Quattro" e i benefici alle concessionarie autostradali. Molti degli altri sono stati gestiti come "vuoti a perdere" per effettuare spregiudicati

trapianti in Parlamento, aggirando le prerogative del Capo dello Stato e in disprezzo palese dei cittadini che li credevano tuttora in vigore. Uno dei dodici (il cosiddetto "decreto Tremonti") è stato utilizzato come contenitore della manovra finanziaria, con un ulteriore schiaffo al Parlamento che ha ritrovato vizi antichi (voti di fiducia e maxi emendamenti) ma che non aveva mai visto la finanziaria approvata per decreto legge. Ma la ripresa autunnale rischia di peggiorare il quadro complessivo perché oltre alla sessione di bilancio con il rituale, ormai svuotato della legge finanziaria e di quella di bilancio, annuncia già altri sette decreti legge: quattro già emanati (Alitalia, Scuola, Trasferimento magistrati, e Georgia) ed altri tre deliberati nella seduta del 23 settembre del Consiglio dei ministri: Sicurezza ed immigrazione (in relazione alla tragica vicenda di Castelvolturno), Missioni militari e Adempimenti comunitari. Un quadro che comprime in maniera assoluta le iniziative legislative ordinarie e soprattutto quelle dell'opposizione che i regolamenti garantirebbero. Ma il provvedimento sul quale è necessario richiamare l'attenzione in questo panorama in cui il Governo appare come unico e incontrastato protagonista parlamentare, non è tanto il Lodo Alfano, passato in una decina di giorni nelle due Camere, con l'incredibile tolleranza dei loro Presidenti, ed ora giustamente approdato al giudizio della Corte costituzionale, ma un altro disegno di legge, sempre del Governo, che è attualmente all'esame dell'Aula. Il titolo è accattivante. Parla di semplificazione, di competitività e di un sacco di altri argomenti, che interessano praticamente tutte le quattordici commissioni parlamentari. Oltre una settantina di articoli. Ma l'elemento più singolare è costituito dal fatto che all'interno vi sono una dozzina di disposizioni, estremamente complesse che incidono sulla struttura del codice di procedura civile e cambiano radicalmente il processo civile. Sarebbe stato logico pensare che

il provvedimento fosse "spacchettato", diviso per materia tra le varie commissioni ed esaminato separatamente per l'Aula, come vuole l'art.72 della Costituzione. Niente di tutto questo, dato che si tratta di un "collegato alla manovra finanziaria" e potendo il Governo chiederne l'esame a data certa, si decide, con l'avallo del Presidente, di andare comunque in Aula in un paio di settimane e si concentra quindi l'esame dell'intero provvedimento (salvo un piccolo stralcio) nelle due commissioni a competenza più ampia: Bilancio e Affari costituzionali. Inizia così un grottesco procedimento parlamentare che porta due commissioni decisamente incompetenti su molti argomenti trattati, ma soprattutto in tema di giustizia ad esaminare a tappe forzate e in clima di estrema confusione tra emendamenti torrenziali e sub emendamenti la cosiddetta riforma del processo civile. Il ministro Alfano, che naturalmente non si è fatto vedere in commissione durante l'intero

dibattito parlamentare, dichiara pomposamente alle agenzie di stampa che il Parlamento voterà tra una decina di giorni un'ambiziosa riforma per semplificare il processo civile. L'imbarazzo del Governo è talmente evidente che i relatori di maggioranza hanno, con atteggiamento del tutto insolito, modificato addirittura il titolo del provvedimento, al fine di far quantomeno comparire la dicitura "processo civile". Non credo che il testo proposto semplificherà in maniera appropriata il processo civile (abbiamo presentato infatti numerosi emendamenti alternativi); sono, invece, certo che con questa procedura si è già determinata un'intollerabile semplificazione del processo parlamentare. Quando il dibattito parlamentare è sottratto alle sedi competenti, quando si rinuncia, attraverso l'uso disordinato delle procedure, ad un'effettiva pubblicità dei lavori parlamentari ed a qualsiasi rapporto con l'opinione pubblica e quindi anche al dialogo con gli esperti esterni, il Parlamento diventa un inutile

passaggio formale e quasi burocratico. Semplificare il Parlamento, significa purtroppo semplificare la democrazia e questa non è mai stata una buona ricetta. Ci attendiamo che i Presidenti delle Camere esercitino orgogliosamente le loro prerogative. Gli strumenti regolamentari ci so-



no abbondantemente. Una volta si cercava un modello di "Governo forte, in un Parlamento forte". Non credo che interessi né a Fini né a Schifani essere Presidenti di un Parlamento inesistente.

Vice Presidente Commissione Affari Costituzionali Camera dei Deputati

Il Paese dell'odio

CLARA SERENI

SEGUE DALLA PRIMA

Tredici milioni vuol dire un pezzo non irrilevante di popolazione mondiale: ci vogliono Austria e Danimarca sommate insieme, per arrivare a questo numero, o due terzi dei cittadini australiani. Sei milioni circa erano antifascisti e antinazisti, zingari e disabili, omosessuali e comunisti, e perfino coppie di gemelli, un'eccezione della natura particolarmente cara a Mengele, il mostruoso dottor Morte. Tredici milioni di "diversi" per scelta o per destino, accomunati dall'essere considerati meno di niente, un agglomerato di rifiuti, un'immondizia da eliminare, in quanto tali da riciclare per le loro parti preziose: l'oro delle proteste dentarie per farne lingotti, o i grassi umani per farne saponi, tanto per fare qualche esempio. Come le lattine d'alluminio, come il vetro, come la carta. Intorno a quei 13 milioni, un numero così grande da essere quasi inconcepibile, un'Europa cieca e muta.

Ad oggi, e malgrado ogni negazionismo, il nucleo più integrale di razzismo è questo: le persone diventano meno di niente. I diversi prima diventano invisibili, inesistenti, privi di diritti, e solo dopo vengono in un modo o nell'altro (ce ne sono tanti) eliminati, in un sogno folle ma frequente di omogeneità sociale. Sono partita da lontano, ma tutto questo ci riguarda: oggi, e non solo per la memoria che qualcuno di noi ancora ne porta. Per alcuni (pochi) decenni l'integrazione delle fra le diversità è stata il leit-motiv dei movimenti più avanzati: dalla scuola alla psichiatria, dalla religiosità più avanzata all'emigrazione italiana all'estero. Numeri solo un po' meno milionari anche qui, ma sembrava normale, ed era possibile. «Diverso è bello», si diceva, pur con la coscienza delle difficoltà. Si diceva "integrazione" per significare che senza questo o quel pezzo, questa o quella diversità, il corpo sociale non è intero, è deprivato. Mi chiedo dove i saperi legati a tutte queste esperienze siano andati a finire. Certo negli inse-

gnanti di sostegno disperati e disperate che (come nella lettera a Cancrini pubblicata di recente su queste pagine) vedono svanire il lavoro di tanti anni grazie alla sbrigativa ministra Gelmini. Certo nei timori di tanti psichiatri, utenti, famigliari, cooperative e associazioni che aspettano con grande preoccupazione i provvedimenti annunciati da Berlusconi nel programma elettorale in tema di trattamenti sanitari obbligatori, questione che porta con sé idee sulla riforma della 180 che non possono che spaventare, tanto più se in coppia con la privatizzazione della salute minacciata in questi giorni. Certo non dimenticano gli appartenenti a tante confessioni, che ancora e ostinatamente cercano l'incontro e il dialogo con l'Altro ma sono ridotti in piccoli gruppi, la cui voce è difficile far sentire. Né dimenticano molteplici strutture della Chiesa cattolica, che su più fronti ha dato conto delle proprie ansie e preoccupazioni. Non dimenticano le operatrici e gli operatori di strada, siano quelli coinvolti nella prostitu-

zione, siano quelli che provano a portare a scuola chi è risucchiato dalle mafie. Ma il Paese, l'Italia nel suo complesso, ciascuno di noi "normali", cosa ricorda? E, soprattutto, cosa "vede"? Da ogni parte arrivano richieste perché chi è scomodo diventi anche invisibile: le prostitute non devono più farsi vedere per strada, i disabili se non vanno a scuola è meglio, i matti risultano pericolosi come i magistrati e viceversa, i migranti hanno il dovere di farci vivere meglio e non il diritto di affacciarsi ai diritti, le preghiere dei musulmani vanno bene purché non ingombrino, e via cancellando. Tutto questo, tutto insieme, è razzismo. E alberga in ciascuno di noi, anche se ci piacerebbe credere che non è così. Ogni volta in cui ci sembra che il singolo problema - disabilità o Islam, colore della pelle o follia - non ci riguarda, i matti risultano pericolosi come i magistrati e viceversa, i migranti hanno il dovere di farci vivere meglio e non il diritto di affacciarsi ai diritti, le preghiere dei musulmani vanno bene purché non ingombrino, e via cancellando.

perdita per tutti. Il silenzio uccide l'integrazione, uccide gli invisibili, e ci uccide anche dentro. Così come, quando c'è un vuoto, qualcosa interviene sempre a riempirlo, così nel vuoto di gesti e di parole maturano altri gesti, altre parole. Qualche anno fa, ho studiato gli archivi dell'ufficio per la difesa della razza istituito dal fascismo. Era in gran parte un tremendo elenco di piccole denunce: il tale aveva, in spregio della legge allora vigente, una domestica non ebrea, un altro aveva una radio, strumento anch'esso proibito. Piccole cose, nel piccolo mondo ottuso che dava vita e vigore al fascismo. Piccole e grandi invidie, piccole e grandi paure, piccole e grandi delazioni, il frutto velenoso di egoismi ristretti ha aperto la strada allo sterminio, maturato grazie ad una irresponsabilità e ad un silenzio collettivi. Irresponsabilità e silenzio più gravi in altre parti d'Europa ma che hanno largamente riguardato anche degli italiani, con troppa facilità e continuità messi al sicuro sotto la coperta calda degli

"italiani brava gente". Credo che gli italiani siano tuttora, in larga misura, brava gente. Gente con il cuore in mano, soprattutto se il portafoglio è ben custodito. Ma la smemoratezza diffusa a larghe mani, il portafoglio mai come ora in pericolo, i rischi reali e quelli artatamente innescati, il disfacimento progressivo dei legami di solidarietà, la precarietà di una politica incapace di tenere insieme tutti i fili senza farli aggrovigliare, mi fa temere che sempre più siamo e saremo come le famose tre scimmiette: non vedere, non sentire, non parlare, lasciando che qualcun altro se ne occupi, e che gli invisibili affondino nel loro mare (e non solo in senso figurato, come sappiamo). Convinti di salvarci aggrappandoci a privilegi che ci sembrano garantiti e ci fanno sentire al riparo: la cittadinanza, il colore della pelle, la cultura, le disponibilità economiche. Ma nessuno è garantito per sempre, quando i pezzi vanno via senza posa: nel silenzio sempre più cupo alla fine - come scriveva Brecht - entrerà fra

gli invisibili anche io, anche tu, e non ci sarà più nessuno a gridare. Per ricominciare a vedere gli invisibili con occhio partecipe, fuori dal silenzio, per non essere razzisti nel nostro fondo, c'è bisogno di un grande salto culturale, di quelli difficili. C'è bisogno che ciascuno riparta da sé, dalle proprie personali scimmiette. Perché, come diceva don Milani, "mi riguarda" è il contrario di "me ne frego": concetto da tenere a mente, in questi tempi di fascismo rinascenza. Quando si tende a dimenticare che i problemi li abbiamo tutti, ma uscirne ciascuno per proprio conto è egoismo sterile, mentre uscirne tutte e tutti insieme è Politica. Quella con la P maiuscola.

Ai lettori

Per motivi di spazio la rubrica «Sagome» di Fulvio Abbate è stata rinviata. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore